

**WILD CAMP
NAVILE: ALLE
DOLOMITI
PATINATE
PREFERIAMO
QUELLE
SPETTINATE**



Questo è il racconto di un **viaggio**. Una storia che abbiamo scelto di raccontare a più **voci**.

La prima voce è quella di chi quest'esperienza l'ha resa possibile: un quartiere di Bologna, una referente particolarmente attenta e un'equipe di lavoro affiatata. Da loro nasce l'idea di un bando "per la realizzazione di una proposta progettuale finalizzata alla realizzazione di settimane estive a tema avventura e tecniche di sopravvivenza".

La seconda voce è del gruppo outdoor della cooperativa La Carovana che a quel bando ha risposto con un progetto: "alle Dolomiti patinate preferiamo quelle spettinate". Cinque giorni e quattro notti in tenda immersi nella natura incontaminata del parco delle Dolomiti Friulane in cui sperimentare autonomie e cooperazione attraverso la gestione di un campo; attività esperienziali outdoor quali arrampicata, trekking, uscite al chiaro di luna e un'ultima notte in una casera sperduta a 1700 mt di quota senza luce nè rete wi-fi raggiungibile solo dopo una lungo cammino fra i monti.

Destinatari dieci ragazzi e ragazze tra i 12 e i 14 anni, inviati dai servizi educativi territoriali per fragilità multifattoriali. Il viaggio ha compreso due incontri preliminari per conoscere il gruppo e uno con i genitori per raccontare il progetto.

Successivamente all'esperienza vi è stata una restituzione ai referenti e ai genitori. Con i ragazzi e le ragazze c'è stato un ultimo momento di saluto, rielaborazione dell'esperienza, consegna di lettere e foto personalizzate.

La terza voce è quella di chi i ragazzi e le ragazze ha accompagnato nel viaggio. Una parte è un diario scritto la sera prima di crollare per il sonno e la fatica, è un diario sgrammaticato, ma sono le impressioni a caldo, le sensazioni messe su carta e abbiamo scelto di lasciarlo così com'è stato scritto quelle sere in mezzo alle montagne.

Una seconda parte è invece una riflessione più articolata scritta tornati dall'esperienza.

Infine, oltre alle voci, abbiamo scelto di far parlare le immagini di quei ragazzi e quelle ragazze e del loro cammino.





La voce del quartiere che ha voluto un'esperienza outdoor per i ragazzi e le ragazze

L'idea di organizzare una settimana estiva in natura per ragazzi dai 12 ai 15 anni, chiamato quasi scherzosamente "Wild Camp", nasce da una riflessione a seguito dei due anni di pandemia: un confronto che ci ha portati a pensare a quanto fosse necessario per i ragazzi, in età preadolescenziale ed adolescenziale, tornare ad una socialità diretta, non mediata dai mezzi digitali, ancora meglio in un contesto naturale e libero.

L'obiettivo era di proporre loro una esperienza "fuori dalla zona di comfort": lontani da famiglie, comodità e dalla tecnologia. Un contesto in cui ognuno avrebbe avuto un compito preciso da svolgere bene perchè tutti ne avessero giovamento e dove l'ambiente di vita quotidiano, anche solo per una settimana, non fosse caratterizzato da strade e muri, ma da sentieri, alberi e montagne, in una dimensione dove la natura fosse anche un pò soverchiante, ma soprattutto di grande bellezza.

Quando abbiamo letto la proposta di La Carovana, ci è sembrato di trovare perfettamente declinato il nostro progetto e dunque non ci sono state incertezze sul loro ruolo nella costruzione del "Wild Camp Navile".

Con i colleghi di La Carovana c'è stata fin da subito un'ottima intesa che è proseguita durante tutto il percorso e che è stata una delle ragioni del buon esito del progetto.

I ragazzi in soli cinque giorni sono cambiati, hanno avuto la possibilità di vivere il mondo da un'altra prospettiva, di ammirare luoghi di cui non conoscevano l'esistenza, di connettersi con la natura e i suoi tempi e ritmi ma anche con i limiti che impone. Hanno potuto esperire che non importa dove nasciamo o in che contesto viviamo, ma che risorse abbiamo e sappiamo tirare fuori, scoprendo competenze e capacità che non sapevano di avere e costruendo legami che sono diventati subito forti e che stanno continuando anche conclusa l'esperienza. Ci piacerebbe che diventasse un'opportunità per tutta la Città.



La voce dell'equipe outdoor che ha immaginato il viaggio

Un vero viaggio parte molto prima di partire. Inizia da un sogno, da un desiderio spesso nemmeno chiaro.

È come un moto dell'anima che ci fa intravedere paesaggi e relazioni. Se il desiderio non viene sopraffatto dal quotidiano, lentamente accade una trasformazione che porta a contatto con la realtà: e si comincia a costruire.

Prima le mappe, le possibili vie, la raccolta di documentazione e di suggestioni; poi la scelta del periodo e la durata, che è sempre più breve del tempo che vorrebbe il desiderio; i soldi.

Il lavoro di armonizzare tutti questi elementi è quello che porta alla definizione del progetto di viaggio. Un progetto vero e proprio: con un'analisi del contesto, degli obiettivi, delle azioni per raggiungerli, la verifica in itinere e finale, la documentazione di ciò che si vorrà fare e che si sarà fatto. È da questo primo pezzo di sentiero che nasce anche questo viaggio: cinque giorni, quattro notti, sei ragazzi, quattro ragazze, un educatore, un'educatrice.

E alle spalle un gruppo.

E il gruppo alle spalle è ciò che sorregge tutto il sogno e lo fa realizzare: un Quartiere che desidera per i giovani che segue e che li sogna, che definisce una possibilità realizzabile e si allea per costruirla.

Il progetto che è nato si chiama "Wild camp: alle Dolomiti patinate preferiamo quelle spettinate".

Quando un ragazzo o una ragazza si sente smarrito o messo all'angolo, la dimensione Outdoor può venire in soccorso. L'avventura ammette il rischio calcolato, l'imprevisto, l'ignoto, dimensioni che possono attivare la paura di non farcela, la paura in sé stessi. Ma in un preciso qui e ora, reale, neutrale, naturale; non immaginario, proiettato dal soggetto su di sé in relazione a un episodio passato o a una prova futura, come in un film angosciante che adombra il presente. E il riuscire a superare l'ostacolo, fisicamente, realmente, intenzionalmente, in gruppo, comporta una forte iniezione di fiducia, in sé e nella vita, negli altri, in un film che stavolta regala speranza. L'avventura sollecita la cooperazione e attiva i rituali del gruppo, che diventano sostegno per i singoli e apprendimento simbolico di condivisione e rafforzamento reciproco. In queste dimensioni, e nei momenti di criticità, l'educatore sostiene e supporta ma non si sostituisce mai. Permette di far sperimentare i limiti e il loro superamento, o la loro gestione. Insegna a "leggere" la mappa, e mostra, incoraggiando, come superare un passaggio difficile, che dovrai comunque affrontare con il tuo corpo, la tua testa, il tuo stile.

Le attività in natura risvegliano i sensi, aprono pertanto alla dimensione estetica, così diversa da quella anestetica proposta dai surrogati virtuali dell'esperienza; e la consapevolezza dei sensi vigili apre alla bellezza, dimensione fondante la buona qualità della vita. La sua sperimentazione aiuta a chiarire quel che ci piace e non ci piace, passo importante per discernere ciò che si vuole e non si vuole vivere. L'esperienza nella sua globalità è qui definibile come elaborazione di vissuti singoli e di gruppo, che trovano senso dentro al racconto e al riconoscimento degli stati d'animo e dei sentimenti, dentro alle capacità scoperte e alle competenze impariate, che assieme diventano sapere. Questo progetto intende innescare la voglia di essere là fuori, assieme, nella natura. Far esperire l'avventura per godersi un "ritorno a casa" carico di preziosa stanchezza per la bellezza vissuta, il cui fresco ricordo possa rendere intrigante il sentiero del quotidiano, studiato sì sulla cartina, ma che poi va camminato, con tutte le sorprese che può serbare. Allora aiutano un po' di senso dell'orientamento, sapere quel che si è capaci di fare, e su queste basi capire quanto si può rischiare, per arrivare in sicurezza e con piacevolezza al posto tappa fissato nella mappa della vita. Ma occorre una scintilla che inneschi questo processo. A questo pizzicotto provvedono l'educatrice e l'educatore, chiamati a intravedere la possibilità di rappresentazioni differenti dei giovani interlocutori - tutte da scoprire a partire dalla concretezza della loro esistenza - e alimentare la loro capacità di immaginarsi, proiettarsi nel futuro.

E qui bisogna rompere il ghiaccio. “Qual è il tuo sogno?” Questa la domanda che Danilo Dolci soleva porre ai ragazzi e alle ragazze. La domanda suscita un modo nuovo di vedersi e collocarsi, è un mezzo di riconoscimento e autoriconoscimento. L’educatore e l’educatrice devono avere la capacità di stare in ascolto anche in assenza di risposte immediate. Il disegno del progetto sta quindi nell’accogliere i ragazzi e le ragazze così come sono, per invitarli, accompagnandoli in attività avventurose in natura a sentire la «vibrazione primitiva» (H.D. Thoreau) sopita, a lasciarla risuonare, libera dai condizionamenti “artificiali” del contesto di vita ordinario e dal giogo delle rappresentazioni autolimitanti che in esso si cristallizzano. E con la convinzione che l’esperienza diretta di questa dimensione e la sua rielaborazione consapevole, possano sgombrare l’orizzonte soggettivo da paesaggi esistenziali angusti, liberando spazio nella visione della propria vita; stimolando il desiderio di andare ad esplorarlo con le proprie capacità (ri)scoperte e con «cuore e cervello» (H.D. Thoreau) propri. Con l’aiuto sì di una mappa, ma con la consapevolezza che il cammino può riservare ostacoli, imprevisti e sorprese, che possono essere superati, gestiti e accolte con spirito d’avventura. Quel piglio Outdoor inside “spettinato” che ognuno esprime con il proprio stile.





La voce degli educatori che hanno camminato a fianco dei ragazzi e delle ragazze

Diario di bordo

Prima:

perché c'è un prima di partire.

C'è quel messaggio di posta in arrivo che ti chiama e non ti sembra vero. C'è il quartiere Navile, c'è un bando che sembra fatto apposta per te, per la tua cooperativa, per quello che come equipe outdoor vorresti fosse il pensare ai ragazzi e alle ragazze soprattutto nel post pandemia.

C'è la parte di ideazione del progetto, le ore passate a immaginare, riflettere, scrivere.

E poi, a bando vinto gli incontri con l'equipe del quartiere per immaginare il gruppo, con i genitori per raccontare l'esperienza e accogliere le loro paure e poi, i primi due incontri con i ragazzi e le ragazze.

E sono corpi che si incontrano e ci incontrano la prima volta e sono distanti, diffidenti, resistenti, disponibili al viaggio ma lì si giocano i ruoli di tutti i giorni e sono faticosi, molesti, chiassosi, escludenti. Il secondo incontro inizia con lo stesso "stile" e poi un pò si incrina nel lavorare assieme a montare le tende. Ma sono forti e a volte crudeli alcune parole e la distanza tra loro rivendicata per definire se stessi. E poi i materiali, la spesa, i pulmini e finalmente è la mattina della partenza ma manca A., non arriva, non c'è, manda a dire che non partirà con noi. E allora in un gioco di squadra iniziato da subito con l'equipe del quartiere si chiama la mamma e lui e si trova una soluzione. La corsa a recuperarlo ad una fermata dell'autobus perché la mamma non poteva portarlo quella mattina. Ed è lì che aspetta solo con uno zainetto e una sacca. E il viso si illumina quando ci vede.

E poi, davvero ci siamo e il viaggio ha inizio



Primo giorno:

chilometri chilometri e chilometri. Ragazzi e ragazze sovraeccitati, urlanti, chiassosi, musica trap nelle orecchie e attenzione alla strada. Chilometri e ancora chilometri. E poi l'arrivo, cielo grigio, pioggia. Il primo giorno sono le tende da montare, il sole che compare dietro le nuvole e gli occhi si riempiono del posto, è incanto e meraviglia per l'aria pulita, le montagne che raccolgono il nostro campo base, e natura solo natura, a destra a sinistra, di sopra e di sotto. Il primo giorno è il primo cerchio fatto a fatica e la condivisione delle regole scelte insieme, la suddivisione dei compiti e dei turni, è l'acqua della pasta che non si decide a bollire e la cena, finalmente, quando ormai è buio e tutti sono affamati. Il primo giorno è, ahimè, anche la prima notte e nonostante la pioggia di dormire non se ne parla, sono urla soffocate e entra ed esci dalle tende, sei tu in piedi nel buio che dici silenzio e che quando il silenzio finalmente arriva crolli distrutta che è quasi giorno.

LU	YAYA - LOLLO CUCINA	SAB - ANAS - IMMONDICIA
	ISLEH - ANCA - PATTI	
MA	SARA - ANAS CUCINA	ISS - ANCA - IMMONDICIA
	LOU - ANDREI COLAZIONE	ANITA - SAB - SPESA
	ANITA - ANCA CUCINA	ANDREI - MATTIAS - IMMONDICIA
ME	YAYA - SARA COLAZIONE	SARA - ANAS - ISS SPESA
		LOLO - SPADA PATTI
GI		

REGOLE:

- NO BESTEMIE
- NO TELEFONO DURANTE LE ATTIVITÀ.
- SVEGLIA ORE 07:30 (CH FA COLAZIONE 07:00)
- GINNASTICA ORE 07:40 - 07:55
- ORE DEL SILENZIO 14:00 - 16:30 / 23:30 - 07:20.





Secondo giorno:

arrampicata. L'attenzione, le gambe che tremano, la soddisfazione di avercela fatta, chi sale con attenzione, chi sale di fretta, chi sale, scende e poi ci riprova, un passo, due, cinque in più. L. che corre sempre e che improvvisamente si guarda intorno e si incanta di fronte alla potenza della natura; A. che chiede sempre se vogliamo condividere: un biscotto, una patatina anche l'acqua di fonte; S. che riesce a fare cose per lei impensabili; Y. che lascia la parte del clown e piange e si lascia avvicinare e consolare. Le parole rubate appena scesi dalla roccia, l'acqua che di nuovo non bolle ma questa volta si prova con nuovi piani, il rispetto dei turni, la camminata sotto il sole che doveva essere solo un quarto d'ora ma è quaranta minuti e procede senza un lamento, la corsa alle cinque del mattino con sei di loro già svegli e scassa m....i...e allora via fino in paese che non è ancora l'alba, il modo in cui ci stanno, si giocano, la fatica dei cerchi ma il cambiamento un cerchio dopo l'altro, la mia urlata delle 17 perché si sono allontanati troppo e senza usare la testa e il sorriso meraviglioso di A. che si gira mi guarda sorride ed esclama "l'acqua, bolle"!

Secondo giorno, sera:

[18:36] la camminata notturna senza luci, la scoperta di un parco giochi nel buio, le risate fino a quasi farsela addosso, giochi al buio sui sensi: scoprirsi le mani, toccarsi il viso al buio. A. che per la prima volta sta concentrato nel cerchio e parla di cosa ha sentito, chi si addormenta su una panchina, chi torna con gli occhi che si chiudono e poi crollano uno dopo l'altro nel silenzio presi da una stanchezza infinita e tutto tace in una sorta di magia

[18:39] Ah no dimenticavo il momento in cerchio in cui raccontiamo i possibili percorsi per il giorno dopo, la cartina al centro e come si avvicinano tutt, cercano di leggere, capire concentrati e per la prima volta ce li abbiamo tutti li*

[18:40] Ah no ancora dimenticavo..il primo fuoco chiesto da loro, l'organizzazione nell'andare a prendere la legna. Fine. No non è vero..S. che taglia per la prima volta dei pomodori e lo racconta emozionata al padre.



Terzo giorno:

Oggi bene, giro "corto" da 4 ore e mezza perché per il resto non c'erano i tempi. Mi resta salita salita salita, passi che si muovono veloci, lenti, arrancanti ma che vanno, aspettano, ripartono. Sudore, telefoni prima sempre in mano che improvvisamente spariscono dimenticati, risate, risate e risate, stanchezza e risate, S. che fa un passo nel gruppo, M. che ci entra camminando a fianco dei primi. Poi i momenti della preparazione dei pasti sempre più insieme e il rispetto tedesco che hanno dei turni senza uno sbuffo. E anche la fatica del momento di riflessione, la sensazione di sbagliare la chiave. Ah anche la pioggia e uffi la pioggia di oggi e quella che sarà domani. E il sonno che si prende anche me e Nicolò e a ragionare sul da farsi si fa un po' più fatica. E domani ci aspetta il trekking verso la casera.





Quarto giorno:

Sveglia con la pioggia, montagna scomparsa nella nebbia, partenza e via, la mega camminata, la fatica, stanchezza tanta stanchezza ma mai che si siano fermati, e poi la gioia esplosiva alla vista del tetto della notte, il cerchio e la sensazione di aver trovato la chiave poi di nuovo un pianto e la sensazione di averla ripresa. Il gioco nel prato tutti e tutte assieme. La preparazione della cena, le chiacchierate intime intorno al fuoco, Y. che prepara gli spiedini pieno di gioia. Poi la cena che il primo giorno facevano gli schifettosi e stasera si mangiano tutto e non abbiamo abbastanza di niente e improvvisamente si mangia insieme, si condivide il piatto ed è bello come divorano tutto, come divorano le esperienze, la vita. La sensazione di vicinanza ad ognuno di loro e pure al collega che prima non conoscevi così bene e anche quella è una scoperta. E pensi a come ti libererai di loro dopo questa esperienza perché ti sono entrati sottopelle e ti hanno fatto arrabbiare e ridere e ti hanno stupita e meravigliata per come sono cambiati per come si sono donati e fatti scoprire lentamente giorno per giorno e hai voglia di tornare a casa ma anche ci rimarresti ancora un altro po' qui.





Quinto giorno:

restano gli ultimi passi insieme, la merenda tutti sporchi di Nutella, il trauma del paesaggio che cambia e si fa campagna e poi città. Resta il silenzio nelle orecchie senza le loro voci. Soprattutto resta il momento in cui ci si lascia e il modo in cui si salutano e ti salutano e non vogliono saperne di staccarsi e si abbracciano e poi A. comincia a piangere ed è un domino, che si vede che tutti faticano a trattenere le lacrime e anche a te diavolo, ti viene da piangere, perché lo senti che qualcosa di magico è successo, lo hai sentito varie volte, lo senti soprattutto quando chiedi l'ultimo cerchio ed è A. che invece di sabotare comincia a parlare e ringrazia. Lo senti quando da quel cerchio non sembrano più voler uscire. E sei felice proprio felice di avere fatto un pezzo di strada con loro, di aver preso da ognuno qualcosa e di aver lasciato ad ognuno qualcosa e poi il quinto giorno è sonno tanto tanto sonno.





Riflessioni tornati a casa

Un viaggio iniziatico in luoghi incontaminati dalla frenesia e dalle dinamiche umane e urbane: dalle due ore di sonno della prima notte e i litigi tra di loro, ai saluti con le lacrime per non voler lasciare un gruppo che ormai si è consolidato.

Condividere con il gruppo di ragazzi e ragazze cinque giorni intensi, ci ha permesso di far emergere le individualità di ciascuno e ciascuna e di accompagnare nella scoperta di modi diversi di costruire relazioni tra loro e con noi. Abbiamo vissuto comparire la possibilità di ascoltarsi, la disponibilità a prendersi cura delle persone e dei luoghi, riuscendo a tranciare un legame a volte morboso con la tecnologia e a modificare la paura dell'altro e del diverso da sé.

Ci rimane la loro voglia di stare al gioco e di non sottrarsi alle sfide. Lo si legge negli occhi che raccontano la fatica, la fretta di voler arrivare senza mai perdere di vista i passi che si susseguono e le montagne che fanno da sfondo. Gli occhi che si riempiono di paesaggi solo immaginati fanno parte di emozioni e vissuti nuovi, che racchiudono un extra (fuori dal) ordinario che si distacca dalla vita della routine urbana. Accompagnare i ragazzi e le ragazze in queste avventure fa sì che anche i più distratti riescano a fermarsi improvvisamente, a guardarsi intorno ed incantarsi per la potenza della natura.

Il gruppo si consolida in tempi veloci al punto che sembra magia ciò che invece è mestiere educativo. Avanzare verso l'alto è fatica e stanchezza che produce riconoscimento reciproco: si scoprono un gruppo che si aiuta, che ad ogni costo vuole arrivare, per mano, aiutandosi, riuscendo a dare uno spazio per ciascuno e ciascuna.

Le autonomie e le proprie capacità individuali sono messe sopra al tavolo, insieme alle stoviglie e a dei fornelli mai visti prima.

Ci giochiamo in gruppo, ci si scambiano i ruoli. Chi ha avuto la fortuna di imparare tende ad insegnare, chi non è ancora riuscito ascolta, chiede, sbaglia. Chi ha meno competenze manuali sceglie un altro ruolo, semplifica, scherza, collabora. Nell'esperire avventure e viverle fino in fondo, si acquisiscono competenze, si cresce insieme e si tenta di dividerlo. Difficile, anche davanti ad un fuoco che arde e scricchiola melodie ancestrali, riuscire a raccontarsi. Abbiamo impedimenti a farlo anche con le persone a noi più care, figurarsi davanti ad un gruppo di semiconosciuti in mezzo ad un cerchio tra i monti. Invece, a poco a poco, la timidezza scema, la voglia di mostrarsi e condividere emerge nel fare tutto, tutti insieme. Noi due adulti sappiamo che non è nei silenzi dei cerchi e tantomeno nei banali "bene o male", ma nel vivere le giornate insieme che emergono le soggettività e le individualità di ciascuno. Nella dedizione di preparare un pranzo per tutti e tutte esce la curiosità e la cura di chi ha sempre tentato di scappare dalle sue emozioni, chi è riuscito ad accendere un fornello ci mostra l'evidenza di capacità acquisite, nel richiedere un momento di condivisione finale da chi ha sempre banalizzato questo momento trova voce la trasformazione da leader negativo a leader positivo. Il gruppo si accorge della bellezza dei cambiamenti di ognuno, e chiede di goderne fino all'ultimo secondo, consapevole che questi spazi una volta rientrati a casa saranno più stretti.

L'energia trasformativa che scaturisce da questi corpi incastonati tra boschi e rocce è l'espressione del cambiamento percepibile con tutti i sensi. Lo si annusa, si sente, si tocca. Si è guide e antenne con questi ragazzi e queste ragazze, ma d'altro canto si è dentro anche noi, con la testa e con il cuore. Ridare dei colori, o perlomeno far conoscere le altre sfumature possibili, è un compito e una responsabilità che invita loro ad essere protagonisti, ad uscire dai propri schemi, ad essere esploratori ed esploratrici che hanno il coraggio di guardare quel fiume semplicemente per la voglia di scoprire cosa c'è al di là. Se lo si fa in gruppo, il coraggio aumenta e forse rimarrà un ricordo di quelle montagne così aguzze, di quei tempi così lenti e riflessivi, delle mani che si aggrappano alle rocce e fanno salire su. Forse questa esperienza si perderà per qualche periodo nel divorare la vita, nel cambiare scuola, amici, quartiere. Ma siamo convinti che se un domani i loro occhi si riempiranno nuovamente di bellezza, tornerà in mente quella prima notte in tenda sotto le stelle e con il fuoco che arde ancora.

E' proprio vero che quando uomini e donne e montagna si incontrano, grandi cose accadono. Ancora una volta. Grazie!



Infine..

è' stata una bellissima avventura, per le ragazze, i ragazzi e per noi educatori. Abbiamo potuto celebrare il fatto che l'efficacia di questi progetti può trovare un riscontro. Abbiamo vissuto direttamente, ed è stato possibile osservare, che il potenziale formativo e trasformativo delle attività educative in natura può concretizzarsi in risultati evidenti.

La conferma che questo è un "sogno" educativo possibile ci arriva anche dai racconti degli stessi ragazzi e ragazze, dai loro genitori e dal quartiere che li vive. Come a ricordarci che tutto questo non è solo un tema da letteratura pedagogica, ma è realtà, è vita. Alcuni risultati del processo educativo sono stati evidenti nel corso dell'esperienza. Certo, non è detto che i ragazzi e le ragazze dopo questa avventura siano già capaci di trasformare intenzionalmente la loro realtà nel quotidiano, ma sicuramente hanno imparato a conoscere meglio sé e i propri strumenti con la prospettiva di poterli perfezionare sul lungo periodo.

In adolescenza, l'incrocio tra alcuni aspetti evolutivi (confronto con i pari, separazione dai genitori, mentalizzazione del corpo) ed altri bisogni della crescita (desiderio di estremo, adrenalina, sperimentazione) nella realtà dei vissuti individuali può generare smarrimento e paura. Spesso, per fronteggiarli, un adolescente adotta strategie protettive (il rischio di sottrazione dal contesto di vita, la costruzione di una corazza, il "ritiro"), o reattive (lo spogliamento di ogni autotutela o limite) che sono sempre una ricerca di senso e di significazione.

Il nostro punto di osservazione è quello di non bloccare la vista sulle difficoltà ma di lasciare aperto lo sguardo che ci fa individuare gli e le adolescenti come

YES - Young Exploring Seeking, giovani che stanno facendo esperienza di ricerca; riconoscendo l'adolescenza come il tempo in cui si esplorano possibili identità adulte alla ricerca di quelle in cui «ci stiamo bene»

In questo progetto abbiamo costruito un'avventura che potesse dare l'occasione di sperimentare strategie differenti, in un contesto bello, protetto e fuori dall'ordinario, per riattivare il desiderio di crescita e di esplorazione della propria vita.

Consapevoli dell'importanza di queste esperienze, ancor più se vissute all'interno di una progettualità estesa e collaborativa tra chi si occupa e preoccupa di crescita, ci lasciamo con la voglia di ritornare in natura continuando a camminare in sentieri di senso.



Dietro le quinte, dentro al viaggio

Questa avventura è stata vissuta da tante persone con ruoli e compiti diversi, tutti sono partiti anche restando a casa. I genitori, l'equipe del Quartiere, l'equipe outdoor che è restata a Bologna.

Ogni gruppo ha avuto un ruolo, ha seguito il viaggio ed è stato raggiunto da un soffio di cambiamento sceso dalle montagne.

Sappiamo che il lavoro educativo deve essere sistemico se vogliamo sperare che qualcosa accada e resti.

Abbiamo scelto di accompagnare il viaggio utilizzando lo strumento chat di WhatsApp, una per ciascun gruppo.

La chat tra il gruppo di ragazzi e ragazze e la coppia educativa

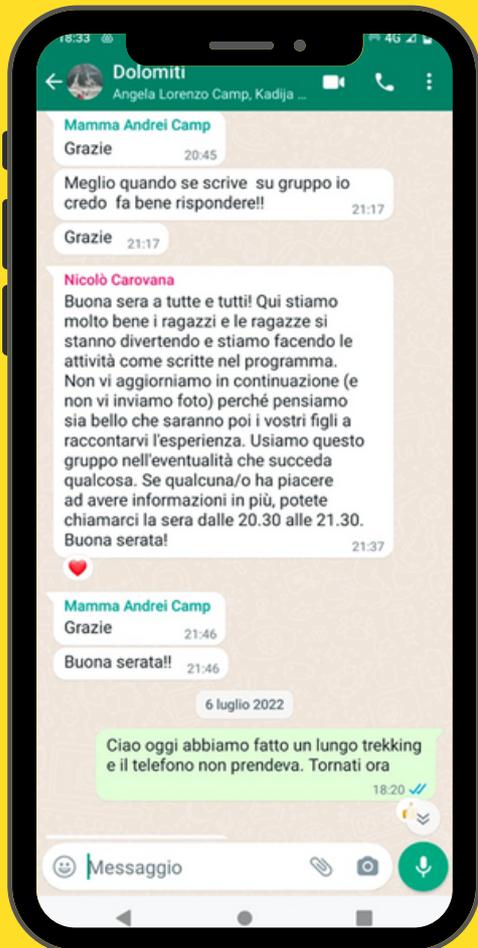
Nato il primo giorno di incontro in un parco del Quartiere e ancora attiva a distanza di mesi dalla fine dell'esperienza. È stato usato per le parti organizzative ma da subito è diventato anche uno spazio di confronto e contatto con loro e con la coppia educativa. Al ritorno è stato anche il mantenimento di un filo per stare collegati ai compagni e alle compagne con cui si è condiviso l'avventura.





La chat tra il gruppo dei genitori e la coppia educativa

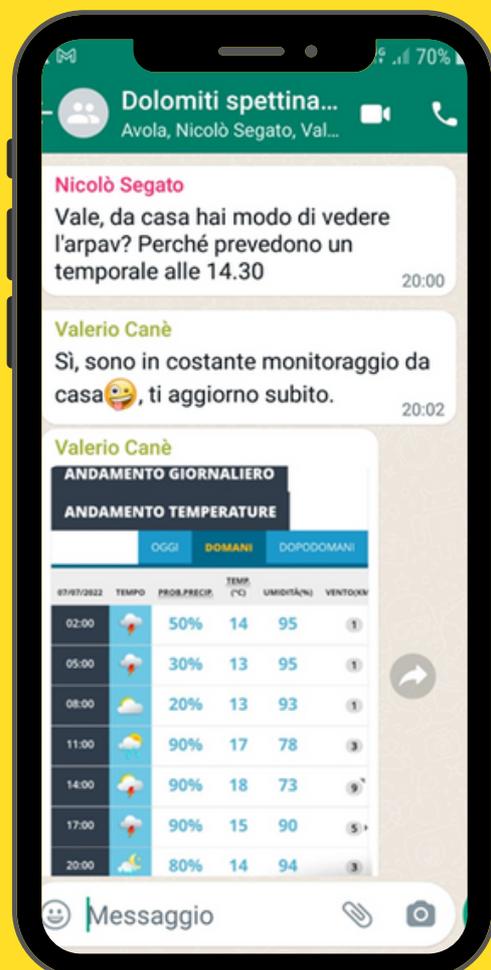
Anche questa è stata un luogo di scambio, ha permesso di stare vicino ai genitori in un momento importante: la prima volta in cui i loro figli e le loro figlie andavano via da soli. La reazione iniziale è stata quella di voler sapere tutti i giorni cosa succedeva e di avere delle foto. È stato bello vedere la loro disponibilità ad aspettare il ritorno a casa per avere il racconto dai loro figli e figlie senza avere già un racconto o delle immagini da parte degli educatori e il rispetto a lasciare a figli e figlie la scelta di quando e quanto chiamarli.





La chat tra l'equipe outdoor della cooperativa

È stata la chat del supporto a distanza, dei confronti sul meteo e le possibilità alternative in caso di pioggia e il luogo di raccolta del diario che avete letto nelle pagine precedenti. Un luogo in cui aveva spazio l'organizzazione e l'emozione, il confronto educativo e la vicinanza.





La chat con il Quartiere

Anche questa un filo per accompagnare il viaggio e farne parte a distanza. Non mettiamo screenshot ma solo a parole diciamo che è servita per aggiornare su come sono stati capaci di diventare un gruppo e come hanno affrontato le novità e le fatiche. Per permettere ai loro educatori di riferimento del Quartiere di vedere e sapere che ragazzi e ragazze diventavano ogni giorno più capaci di abbandonare le parti più oppostive o disfunzionali per lasciarsi vivere quelle positive e di condivisione.

La traccia che costruisce memorie

Poi ci sono state tutte le foto che sono state date ai e alle partecipanti perché rimanesse viva, assieme all'immagine, l'esperienza che hanno vissuto. Ma non basta. Per noi è importante anche dare parola a quello che abbiamo visto fare loro, perché abbiano la testimonianza da parte di adulti, del riconoscimento delle capacità e delle caratteristiche che hanno messo in gioco perché possano usarla come appiglio quando si sentono fragili.

Quindi ad ognuno e ognuna di loro abbiamo anche scritto una lettera che è memoria e rinforzo e regalato una foto incorniciata da poter appendere nel loro spazio a casa. Ne riportiamo due:



Caro A.,

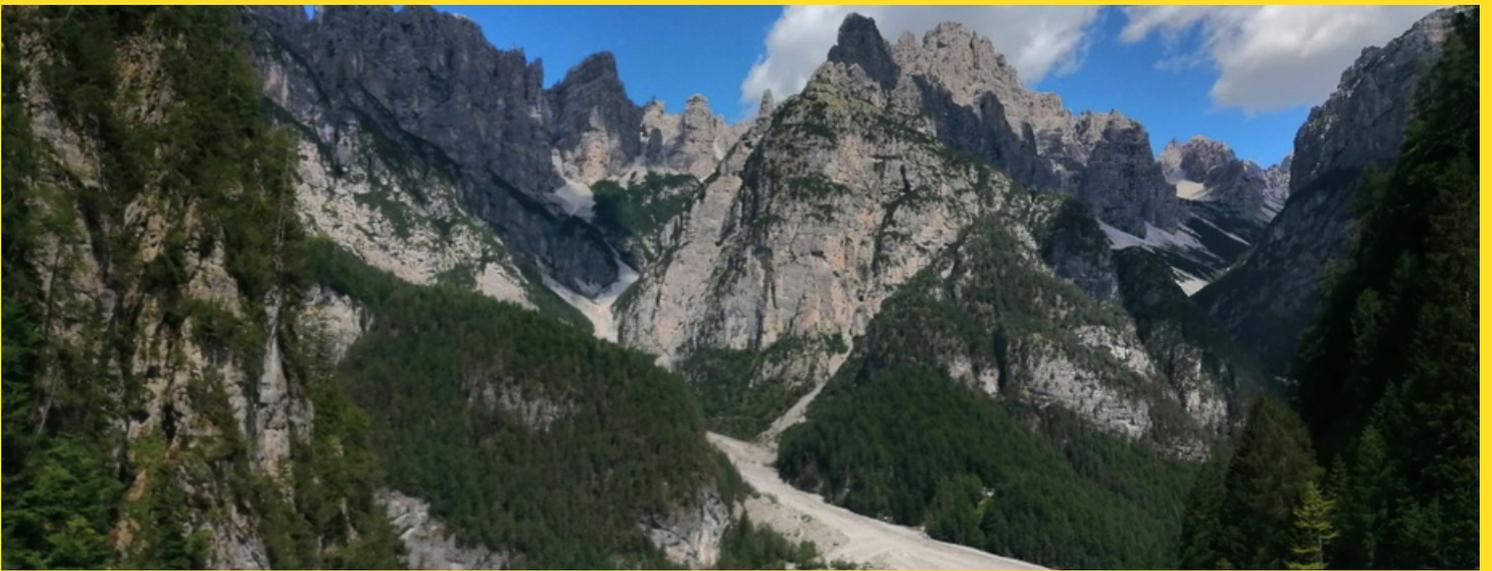
ti scriviamo queste parole per lasciarti un ricordo scritto della bellissima esperienza che abbiamo vissuto insieme.

Sei arrivato all'ultimo in questo progetto. Forse perché più grande degli altri, forse per la tua personalità così forte, ti sei subito mostrato una figura di spessore, che trascina gli altri e le altre.

Proprio per questo ci siamo fermati a parlare con te prima di partire. Lo abbiamo fatto subito proprio perché ci hai dimostrato che potevamo fare affidamento su di te. Sotto la tua personalità da bulletto c'è un cuore grande e un'infinità di capacità mentali e manuali che fin da subito ci han fatto capire di che stoffa sei fatto.

Ci rimangono molto le tue doti magnifiche da chef, l'attenzione e la precisione nel dividere le parti del riso e cucinare per tutti. Sei sicuro di voler fare il meccanico?

É stato bello vedere il tuo cambiamento da capo gruppo che tenta di sabotare ogni attività, che punzecchia le personalità più fragili, a leader positivo di cui ci si può fidare e contare per qualsiasi cosa. Sei stato un punto di riferimento anche per noi due adulti. Le lacrime nei saluti e quegli abbracci così veri ed autentici sono partiti proprio da te, che hai chiamato un cerchio e finalmente ci hai raccontato chi sei e cosa provi, sotto quella corazza c'è un grande cuore che pulsa e vuole mostrarsi a gli altri.



Caro M.,

ti scriviamo questa lettera perché ci teniamo molto a ricordarti la bella esperienza vissuta insieme tra le dolomiti friulane.

Sei arrivato stanco dal campo estivo precedente, probabilmente oltre la stanchezza c'è stata anche la difficoltà di "interagire" con una situazione e un gruppo così diversi da come te lo aspettavi. Ma sai, quando le aspettative sono diverse dalla realtà, non per forza significa delusione. Ci hai messo qualche giorno, ma alla fine ti sei accorto che i paesaggi così diversi assomigliavano forse più alle Ande e alle tue terre d'origine. Si tenemos que escalar lo vamos hacer pues!

Durante i trekking hai scoperto il piacere di camminare, eri sempre davanti e senza "darse cuenta" hai guidato tutto il gruppo. Anche se a volte le tue poche parole ti hanno lasciato un po' in disparte, sei stato presente con i gesti verso gli altri, con la tua gentilezza e i tuoi sorrisi. Sei riuscito a fare nuove amicizie, ci hai insegnato a riprodurre i versi degli uccelli e a riconoscere le costellazioni.

Buencamino!



... il lavoro di valutazione

Che non racconteremo per esteso ma è importante dire che è parte integrante del progetto. Che oltre a farla nel lavoro di equipe e tramite il feedback da parte di tutti i soggetti coinvolti dal progetto, viene supportata anche dal confronto con il CEFEQ (Centro di ricerca sull'Educazione e la Formazione Esperienziale in Outdoor) dell'Università di Bologna, di cui la Cooperativa è componente del Comitato Scientifico, e dagli strumenti che sono stati sviluppati al suo interno.

